

B A Y O A K O M O L A F E

Lettere a mia figlia per far casa sul pianeta

QUESTE TERRE SELVAGGE

OLTRE LO STECCATO



ÈXÒRMA

traduzione e cura di Fabrice Olivier Dubosc

“

Per la ricchezza dei temi affrontati da Bayo Akomolafe in questo libro, abbiamo voluto offrirti non un incipit o un solo brano scelto bensì un collage di brani.

Nel libro c'è molto di più di quanto leggerai qui.

Puoi immergerti così nella dimensione avvolgente di una forma di scrittura che anima un rapporto immaginativo con il mondo e che Donna Haraway definisce “affabulazione riflessiva”.

*Casa, parte di terra che mi ridesta
Più cara e dolce di tutto il resto*

Robert Montgomery

Cara Alethea,

di tutte le creaturine che strisciano sui piani mobili della terra e che si nascondono nelle pieghe del suo ventre, un *hush*¹ è forse la più difficile da trovare. Non ci incappi facilmente. E non perché siano rari; anzi sono piuttosto comuni, persino qui in questa città. Eppure è facilissimo continuare per la propria strada senza incontrarne mai uno. Incontrare degli *hush* (che si muovono prevalentemente insieme, attaccati gli uni agli altri per la “coda”) dipende fondamentalmente da dove sei e da cosa stai facendo quando uno o più compaiono. Per certi versi assomigliano a limacce o ancor più a scarafaggi, i quali, malgrado le associazioni spiacevoli legate alla loro indesiderata presenza, sono bestioline magnifiche e resilienti. Sapevi che queste famigerate creature possono vivere senza testa per settimane? La cosa aggiunge un'altra sfumatura all'espressione “avere la testa tra le nuvole”, non trovi, tesoro? Ma divago. Gli *hush*, come gli scarafaggi, “esistono davvero”, si nascondono nelle crepe, con occhi gialli che fissano senza batter ciglio dai buchi neri che spesso abitano. Svicolano di fianco alle nostre vite operose insieme ai loro simili pelosi-scagliosi-tentacolari. Nei loro traffici spettrali non si fanno sentire. Prosperano al meglio ai margini della vista, salendo furtivamente su un muro o fluttuando a mezz'aria. Li vedi per un istante e spariscono nel lembo di un sospiro.

Siamo stranamente attratti dagli *hush* e simultaneamente posseduti dal timore paralizzante di incontrarli davvero.

Non si comportano come se la desiderassero la nostra compagnia o le nostre coccole, non si prestano a diventare protagonisti di una qualche storia. Sono troppo spiritati per queste riduzioni. Anzi già parlarne pare violare qualcosa di piuttosto fondamentale.

Ma allora perché te ne parlo? Perché dovrebbero riguardarti? Forse perché queste lettere che ti scrivo hanno parecchio a che fare con gli *hush*.

4

Una volta ho incontrato un uomo selvatico. Vive ai margini, dove cose selvagge premono contro gli steccati con le loro grida. E lui li conosce gli *hush*. No, dovrei dire che ne sa qualcosa: non credo che ci sia qualcuno che possa dire di aver davvero fatto amicizia con loro. Bene, quest'uomo selvatico conosce il profondo silenzio che nasce dall'attesa, il prurito sconsolato di un desiderio non corrisposto. Ha *ripreso* dimestichezza con la morte, con il non sapere cosa dire, con ciò che accadrà adesso e con le cose andate storte. Con la brama struggente di un senso o di un significato quando esso non sia ancora disponibile. È un forziere di molti dispiaceri. Di molti dolori. Sa come lusingare un *hush* con più-che-parole dette molto in fretta, mentre getta il pugno nelle sedici nobili direzioni, roteando gli occhi e trasformando ogni gesto in una mossa. Enuncia i suoi incantesimi con ironia e le sue reboanti domande hanno una cadenza gentile. Dice che un *hush* non è una bazzecola, che ha un messaggio da condividere, e che se lo vuoi incontrare davvero lo devi avvicinare con circospezione. Devi essere pronto a essere segnato, spezzato, deriso, e smembrato. Sedersi accanto a un *hush* significa incontrare sé stessi come se fosse la prima volta. Significa “tornare a casa”. E il motivo per cui ti scrivo ha a che fare con questo, con il *tornare a casa*.

TERZA LETTERA
ABBRACCIARE I MOSTRI

Non per trascendere questo corpo, ma per riappropriarcene.

Adrienne Rich

[...]

5

Il profumo della casa che cerco per te aleggia nell'aria, aprendo su un paese più bello, su una casa che si trova solo nei boschi più profondi e per la quale un femminismo *queer* che interpelli il mostruoso è necessario. Posso solo provare a delineare a grandi tratti questa storia sussurrata del femminismo sapendo che si tratta di un resoconto parziale, troppo ampio e troppo riduttivo per poter anche solo sfiorare l'intrico di questi momenti emergenti nella storia della cultura. In ultima analisi, però, provo a dar conto di un'erranza entusiasmante che scompagina il femminismo un po' scontato della mia giovinezza, quello che si limitava a dire che le donne aspiravano alla parità di genere. È un femminismo materiale che rovescia la "natura stessa", scavalca gli steccati o li attraversa, rovescia la logica di ogni separazione essenzialista, accenna all'inevitabilità di ciò che si rivela grottesco nella regolarità e apre a una politica che va oltre l'uguaglianza, verso qualcosa di più orgasmico. L'emergente. L'indeterminato. L'irragionevole.

Tesoro mi perdoni se faccio il *nerd* per un po'? Bene. Spero tu abbia fatto un estatico cenno d'assenso: la tolleranza di tua madre nei confronti dei miei sproloqui è a zero da anni!

Dopo la cesura chirurgica della realtà operata da Cartesio con tutti i suoi binarismi – mente/materia, soggetto/oggetto, qui dentro/là fuori – il corpo divenne un “oggetto fastidioso”, un seccante ostacolo alle operazioni logiche della pura razionalità. La verità cominciò a essere pensata come un dar conto nudo e crudo dell’universo, senza fronzoli, accessibile a partire da mezzi passionati e disinteressati. Per capire come funziona il mondo, quale sia il significato della realtà, il mistero alla base del volo, la meccanica della propagazione della luce, il pellegrinaggio dei pianeti e quello strano monoverso che è la mente umana, bisognava mettere da parte la carne – la selvatichezza irrazionale, adolescenziale e recalcitrante del corpo – e disciplinare l’io in modo tale che solo la mente nella sua purezza potesse decifrare i deboli segnali della verità. Come gli atomi di Democrito, che fluttuano senza perché in un vuoto insignificante, la realtà risiedeva in un suo spazio esclusivo, difficile da cogliere.

Per farlo occorre una certa disposizione, un certo distacco, per discernere il reale in ciò che è transitorio. E gli uomini, gli uomini bianchi per essere precisi, si rivelavano particolarmente adatti al compito. Ben presto, questa ontologia del distanziamento – questa storia secondo cui i nostri corpi ci tradiscono, che la verità è lontana e che la natura può essere veramente conosciuta solo a partire da modalità che escludono la partecipazione e il contributo dei corpi e di qualsiasi dimensione materiale – divenne l’alveo e la giustificazione di una configurazione politica raccapricciante, di un’architettura sociale piramidale con gli uomini bianchi arroccati al vertice e tutti gli altri bloccati nel pantano sottostante. Le persone di altre culture vennero così naturalizzate o stabilizzate (entrambi eufemismi per “imprigionate”) in una sorta di essenzialismo biologico, che apparentemente determinava i loro comportamenti o spiegava perché non si adeguassero a specifiche pratiche normative (bianche). Lo schiavo nero era imprigionato in una perenne servitù perché la sua natura era quella di servire i padroni. Anche le donne,

considerate passionali, emotive e deboli, avevano bisogno di disciplina da parte dei mariti. Avevano bisogno di controllo, di fermezza o di essere tenute al guinzaglio. Le loro sfortunate deviazioni, e le stesse differenze fisiologiche richiedevano il benevolo governo e gli interventi del patriarcato.

Un gentiluomo caucasico di nome Samuel George Morton, uno “scienziato naturale” dei primi dell’Ottocento, professore di anatomia e laureato in prestigiose università, era arrivato a misurare la capacità della calotta cranica di caucasici, indiani e negri, sostenendo che i neri avevano abilità ridotte per lavori intellettualmente rigorosi, mentre i caucasici, creati separatamente da Dio, erano intrinsecamente superiori a tutte le razze. Ovviamente, in quanto figlia di un padre africano e di una madre indo-afro-caucasica, questo ti pone in una posizione estremamente confusa, no?

Battutacce a parte, il razzismo scientifico di Morton è stato ampiamente criticato e totalmente screditato per le sue distorsioni sistematiche nella raccolta dati, per la manipolazione dei campioni e per l’attenzione selettiva agli elementi a supporto dei suoi pregiudizi. Va dunque preso atto che, in ogni caso, le pratiche scientifiche e i saperi rivendicati come tali non sono immuni da pregiudizi e distorsioni fatali come quelli che negano i contributi dei neri, delle donne o degli uomini calvi non caucasici, perpetuando così dinamiche di potere nel sacro nome della purezza dei dati.

Le femministe hanno capito quanto il modernismo abbia contribuito a produrre le dolorose distorsioni razziali un tempo avallate da autorità scientifiche che si presumevano neutrali e che giustificavano privazione dei diritti e oppressione. Quando si afferma uno standard, quando si traccia una linea nella sabbia, si creano contemporaneamente le condizioni per la deviazione e il fallimento. I neri, i cui costumi e prospettive non si allineavano con le filosofie europee, erano ritenuti esseri inferiori... al di sotto degli indiani in quella scala valoriale che, in ultima analisi e convenientemente, poneva al vertice i caucasici bianchi. Il loro inconce-

pibile sfruttamento da parte di schiavisti e signori coloniali, che accumulavano capitali a partire dal loro lavoro, era legittimato dall'idea che erano stati creati a questo scopo.

Può essere difficile per te capire tutto questo, Alethea, e spero che ovunque tu sia, ovunque tu viva in questo momento, non conoscerai mai quel cielo vuoto a cui molti hanno offerto libagioni di lacrime, solo per sentirsi dire che il motivo della loro sofferenza e delle ingiustizie percepite fin nelle ossa non erano che la giusta ricompensa per la loro stessa natura.

8

Comprensibilmente, le femministe che lavoravano in ambito accademico rifiutarono questo genere di “naturalizzazione”. Presero distanza dalla materia, o quantomeno sottolinearono il ruolo del linguaggio nel creare la realtà. Dal loro punto di vista, le prospettive che parlavano di “femminilità”, o che si avvicinavano troppo dolorosamente al funzionamento del corpo, colludevano con la costruzione di un ordine sociale fondato sul privilegio o, quanto meno rischiavano pericolosamente di imitare quelle posture essenzializzanti che caratterizzano i paradigmi sciovinisti.

Per questo motivo, le femministe hanno preso le armi dei loro nemici e le hanno rivolte contro i modernisti; si sono allontanate dai loro schemi universalizzanti, insistendo sulla necessità di prestare attenzione alle norme disciplinari, alle modalità culturali, alle pratiche discorsive e alle relazioni complesse che costruiscono i corpi. In altre parole, le femministe – soprattutto quelle che si sono agganciate alla prospettiva postmoderna sulla realtà – sostengono che dovremmo prestare più attenzione alle pennellate e ai pittori che ai capolavori con cui dipingono la “natura”.

Così, queste femministe hanno descritto i modi in cui istituzioni di lunga data codificano il potere e rimodellano i soggetti in forme duttili. Hanno reclamato che emotività e “irrazionalità” sono forme legittime di intelligenza, e hanno bucato il mito gonfiato di una supposta razionalità “pura” che non fosse già ibridato e complicato da altre forme di co-

noscenza. Hanno colpito e affondato le fantasticherie di una suprema sintesi patriarcale, quel sogno di una supposta superiorità maschile auto-determinata e auto-legittimata nonché destinata a durare nel tempo, che l'ideologia modernista supportava – attaccando l'idea di un sé essenziale che non fosse costruito discorsivamente. Criticavano il “corpo generalizzato”, sviluppando con cura e attenzione nuove intuizioni sui modi specifici per cui non si poteva più parlare del “femminile”, come se si trattasse di un'unica categoria in cui si potevano raggruppare tutte le donne.

In breve, hanno cercato di cassare ogni struttura ideologica e istituzionale fallocentrica che rivendicasse una qualche naturale superiorità. Ai loro vecchi signori, i quali sostenevano che è la natura a farci, rispondevano: “No, siamo noi a fare la natura. E la natura che avete costruito serve a voi, ed esclude noi”. Non è difficile capire perché ci fosse (e ci sia) una certa avversione per il piano biologico, empirico. Probabilmente le teorie femministe più popolari sono quelle associate al sentimento postmoderno e al suo caratteristico abbandono dell'incarnazione e della materialità del mondo.³⁹ La biologia dei corpi e della natura costituisce un campo di battaglia che può evocare ricordi traumatici ancora vivi e ferite di un'epoca che credevamo di esserci lasciati alle spalle.

[...]

Fa' un inchino Lilith. Oppure no. In ogni caso, ti presento mia figlia.

Forse nessun altro personaggio mitologico ha esercitato una tale influenza sulla cultura popolare del mio tempo come la supposta prima moglie di Adamo, Lilith. È una figura composita, frutto di molte culture, e se ne ritrovano tracce fin dai racconti dei primi sumeri e dei babilonesi che narrano di amanti demoniache, spiriti del vento e malvagie tentatrici dal

seno pieno di veleno e non di latte. Una vagabonda per aride pianure che non ha ancora trovato casa. Nelle matrici dell'immaginazione rabbinica, i suoi piedi non trovano mai pace. Le referenze talmudiche, poche e solo abbozzate, fanno eco a quelle immagini babilonesi che la rappresentano come incarnazione di pratiche sessuali eterodosse. Ma il continuo interesse e le sfaccettature della sua storia evidenziano l'inadeguatezza del testo e la povertà dell'ortodossia. Appare in tracce fuggevoli, chiamata per nome solo una volta nelle scritture canoniche, eppure esercita una forza sufficiente per turbare la loro autorevolezza storica, confondendo ogni lineare narrativa di redenzione. Compare qua e là in testi satirici anonimi (come l'Alfabeto di Ben Sira, che risale circa all'800 dell'era corrente), e assume uno status leggendario nella Kabbalah (la parte occulta della Torah orale) esposta dallo Zohar, il testo fondante del misticismo ebraico.

Storie su Lilith precedono, tuttavia, i resoconti ebraici e alludono a come sumeri e mesopotamici rappresentavano una venerata dea della fertilità, a cui si rivolgevano preghiere e che veniva adorata e celebrata in occasione di messi abbondanti. I rabbini ebrei che scrissero lo Zohar e i testi di Ben Sira, raccontano tuttavia una storia stranamente negativa sulla prima moglie di Adamo. Iniziano insinuando che Eva non sia stata affatto la prima donna. Quell'onore spetta a Lilith. Formata dalla polvere (o più specificamente dalla melma e dal sudiciume – una distinzione di rilievo per alcuni commentatori e che influenza il seguito della leggenda), proprio come Adamo, Lilith viene descritta come minacciosamente offensiva e inutilmente litigiosa su questioni che non dovrebbero suscitare conflitti. Con Adamo bisticcia spesso – su chi dovrebbe comandare o avere un ruolo attivo stando sopra durante il sesso – e Adamo fa molta fatica a contenere la rabbia vulcanica di sua moglie. Un giorno la ribellione arriva al culmine e Lilith lascia Adamo, le crescono le ali grazie a un qualche innominato potere e se ne vola via dal giardino dell'Eden come un serpente alato, dopo aver gridato il nome se-

greto di Dio. Adamo, distrutto, chiede l'aiuto del suo creatore affinché porti nuova linfa a questo matrimonio finito. Dio cede alle lagne insistenti/irritanti di Adamo e manda tre angeli a riprendere la sposa fuggitiva da un Mar Morto degno del suo nome. Lilith, rifiutando di cedere senza opporre resistenza, sceglie invece di diventare madre di demoni, grembo originario dell'inappropriato. Viene maledetta dagli angeli, con la promessa che i cento figli demoniaci che mette alla luce moriranno ogni giorno. Lilith reagisce giurando che colpirà la progenie di Adamo, uccidendone i figli (tranne quelli protetti da un amuleto su cui sono iscritti i nomi dei tre angeli) per vendicare la morte dei suoi, e che sedurrà gli uomini con l'inganno.

11

Dunque, queste tradizioni mistiche descrivono Lilith come colei che sottrae il seme degli uomini, visitandoli nei sogni sotto forma di succube. Serial killer di bambini, posseduta dal diavolo (la cui luce malvagia aveva contaminato la melma e l'aveva contagiata nel corso della sua creazione), è un mostro di prima grandezza, la cui perversa ribellione contro l'ordine costituito è direttamente responsabile per i successivi eventi che portano al cosiddetto "peccato originale". Il testo kabbalistico dello Zohar identifica il serpente sedizioso che seduce Eva, secondo tentativo di Dio di creare il genere femminile, come una donna respinta. Lilith in persona. È la tentatrice che mette il bastone tra le ruote, la sesso-dipendente che rivendica il diritto di esprimere la propria pulsionalità come fa il marito – un atto che ha probabilmente ispirato Dio a rilasciare una dichiarazione più netta sull'inferiorità delle donne, creando Eva dalla costola di Adamo e non dalla polvere.

È la madre del mostruoso. La matrona di tutto ciò che è occluso. Ma anche dopo aver esplorato un po' questo retroterra narrativo, non si capisce del tutto perché Lilith diventi così orrida. Il mostro dei mostri. Seguendo il solo testo, le storie su coloro che diventano mostri sembrano suggerire che la loro trasformazione sia l'effetto di un fallimento carnale... o ontologico di primissima grandezza. Una caduta dalla grazia.

Un'apertura ferale. Un intoppo tecnico che rovina il programma. Lilith rifiuta il determinismo biologico del grande creatore destabilizzando lo status quo e le sue naturalizzazioni. Non verrà messa sotto. Si rifiuta di farlo. La sua ribellione viene descritta nei termini di una soggettività oppositiva, di un femminismo litigioso che odia gli uomini in quanto uomini. Ma poi le crescono le ali... e vola via. Non ci viene raccontato come mai questo accada. Ed è così con i mostri: ogni spiegazione è superflua. La logica acquisita o l'esplicitazione passo a passo dello sviluppo narrativo non bastano a chiarire l'emersione sorprendente del mostruoso. Il mostro richiede causalità sensuali e smentisce la linearità delle risposte o la fiducia che riponiamo su ciò che è intelligibile. Ridefinisce la soggettività oppositiva senza lasciarla. Quando si arriva al mostro della storia si arriva all'assurdo; si apre uno spazio generoso (con un menù più vario) in cui la logica narrativa non viene superata o abbandonata bensì riformulata in termini *queer*.

QUINTA LETTERA
LE LACRIME NON CADONO NELLO SPAZIO

*Se la felicità bussa, spalanca la porta ma prepara vitto e alloggio per due.
Perché la felicità non viaggia mai senza il suo amante, il cordoglio.*

[...]

13

I pensieri non vengono da “dentro” e nemmeno da “fuori”. Emergono “tra”. Lo stesso vale per i sentimenti. Mi piace pensare che l’inclinarsi gentile di una foglia sotto il peso di una goccia di rugiada possa innescare una serie di eventi come quelli che scorrono in noi con (ciò che chiamiamo) “depressione”; e che la formazione cristallizzata di una roccia, attraverso l’intra-attività del tempo, della tecnologia e della storia, possa essere vissuta in un determinato momento come “gioia”.

Mi piace immaginare che quando un seme cade a terra possa esperire dolore, e che questo dolore venga accolto dalla femminilità argillosa del suolo, e che è così che gli alberi germogliano con gioia. Forse in quei momenti di indicibile silenzio, quando le profondità ribollono e i fianchi gemono, quando le parole sfuggono, quando una pillola o una diagnosi non valgono un granché, quando tutto ciò che vorremmo fare è rannicciarci nel posto più intimo dell’universo, forse in quei momenti stiamo a tutti gli effetti co-producendo la devastante trasformazione delle cellule immaginali all’interno del bozzolo e conosciamo il dolore del diventare falene.

Forse è questa la prossima frontiera: non lo spazio esterno o quello interno, ma gli spazi del mezzo. Basta con le conclusioni affrettate, basta saltare da qui a lì, evitando ciò che

può accadere nel mezzo! Il mondo non è composto da cose ma da frasi emergenti, fluide, mormorate solo in parte, che non si costituiscono mai in una loro autonoma interezza abbastanza a lungo da essere considerate a sé stanti, e che sempre fanno parte di un traffico di intra-corpi.

Infine, andare verso il buio coinvolge sempre una collettività. Nello sciamanesimo yoruba, anche quando vieni mandata nella foresta da sola per recuperare qualcosa, c'è sempre un irriducibile sforzo collettivo coinvolto nell'impresa. Così come una particolare misurazione può registrare la luce in forma di particella escludendo la sua identità complementare in forma di onda, gli individui vengono oggi prodotti da determinati dispositivi di misurazione di ordine politico-scientifico-religioso-economico. Ciò che queste misurazioni lasciano fuori campo sono gli antenati, che però si ripresentano a noi in guisa di batteri, polvere e ricordi.

In questo senso, siamo tutti posseduti, siamo legioni. Ma mentre la modernità stabilisce le cornici di riferimento e calibra le lenti mettendo a fuoco solo il problema individuale, molti sistemi indigeni di presa in carico coinvolgono altri corpi comunitari nelle pratiche con cui si costituiscono le persone. In quanto tale, la guarigione nei sistemi indigeni africani è interattiva (o intra-attiva!), mentre i paradigmi occidentali,¹²⁰ come nota Nwoye nel suo studio sul lavoro del lutto in Africa, tendono a enfatizzare

*il ruolo “totalitario” di un ego “sovrano” o “autosufficiente” di un individuo alle prese con l’elaborazione del lutto... e ciò sembra essere un fattore determinante nella tendenza contemporanea a medicalizzare il fenomeno del lutto, promuovendo l’ipotesi che la sua elaborazione possa riuscire solo grazie a un ricovero clinico o attraverso un’adeguata terapia.*¹²¹

La terapia in questi contesti indigeni non è riparazione, ma immersione. È uno stare con, uno scendere insieme. Avviene in tempo lento, in luoghi morbidi e cedevoli dove la logica dell'oscurità può operare. Non è una cura, una scorciatoia, e nemmeno una deviazione su un percorso alterna-

tivo. Solo una lunga strada polverosa percorsa insieme ad altri. Si potrebbe anche dire che il dolore ti percorre, ti tocca, ti scuote, ti picchia e ti graffia. Il dolore stesso è un essere, una forza che non si deve guardare a occhi nudi, ed è dunque meglio rispettare ciò che accade spontaneamente nel lutto e nel dolore. Gli sforzi della comunità tendono generalmente a negoziare e a combattere considerando la provvisorietà del lato oscuro della vita psichica. Naturalmente, la negatività cronica può essere un peso per qualsiasi comunità ed è possibile che, anche con il sostegno della comunità, una persona non riesca a ritrovare la sua strada. Ciononostante, la premessa abituale è che tutti prima o poi debbano attraversare questi momenti – perché le persone nascono e muoiono più generosamente e più frequentemente di quanto un inizio e una fine riescano a supporre.

Il “mal-essere mentale” è debilitante e ci sono momenti in cui una pillola potrebbe fare miracoli. Naturalmente è importante prendere atto che ogni cosa ha un suo contesto. Le pillole e la terapia verbale possono aiutare a guarire, ma escludono altri modi di ascoltare gli altri intorno a noi, altri modi di dare all’oscurità la sua giornata al sole. E proprio come nel caso di Hope, quando il peso della guarigione è affidato ad approcci riduzionistici, questi strumenti possono a loro volta stringerci in una morsa.

SESTA LETTERA
S/GRAZIATO

*Da una politica del mainstream
a una politica dei many streams [molti rivoli].*

Manish Jain

16

[...]

Per proseguire potrei tornare a una delle storie che ti raccontavo nella versione diffusa in Africa occidentale: chi è più veloce, il coniglio o la tartaruga? Nella storia, i due devono correre fino al traguardo. La tartaruga vince, naturalmente, non perché sia più veloce, ma perché il coniglio diventa presuntuoso e troppo sicuro delle sue capacità e si addormenta appena prima del traguardo. Tartaruga prosegue a passo di lumaca ma non si ferma e taglia il traguardo molto prima che il coniglio si svegli e si renda conto della sua stoltezza. Chi va piano va sano e va lontano, si sa. Tuttavia le diverse temporalità che generano le intra-azioni corporee con l'ambiente di Tartaruga e Coniglio non sono comparabili. Tartaruga non è lenta, è Tartaruga-in-relazione-al-contesto. Allo stesso modo, le mosche domestiche evitano di essere acchiappate perché il loro tasso metabolico è diverso dal nostro. Gli scienziati sostengono che ne sono capaci perché percepiscono il tempo al rallentatore. E tuttavia il punto non è la percezione del tempo perché il tempo non è qualcosa di esterno. Si può invece dire che le mosche abitano/co-tessono la trama di temporalità diverse; i loro corpi producono intra-attivamente la lentezza degli altri.

Noi (tutti i corpi nelle loro specificità) siamo creatori di tempo e diffrattori di tempo.

Poiché ci immaginiamo autonomi, agiamo in tensione ontologica con un tempo espanso e poiché vediamo il mondo come una serie lineare di cause che generano effetti all'infinito, vorremmo paradossalmente viaggiare verso un futuro umano controllando e coagulando ogni variabile a partire da questo momento (da qui il paradigma di una duratura “sostenibilità”) e rimuovendo altre variabili e con-cause che intralciano i nostri tentativi di mettere in scena il perdurare in modo efficace. Tutto ciò ha costi enormi.

L'unità di misura del cambiamento climatico non è quindi l'emissione di carbonio, misurata con parametri presumibilmente neutri. L'emissione di carbonio è un'astrazione con effetti universalizzanti; è una spiegazione troppo riduttiva, lineare e monca del cambiamento climatico.¹³⁷ Inoltre, è al servizio di un Futuro unico. È l'accelerato dispositivo colonizzatore che impone la sua teleologia al mondo, e che aggiunge la politica della sostenibilità al suo arredamento. Maggiori emissioni di diossido di carbonio equivalgono a un futuro cupo e alla fine degli esseri umani. Tutto ciò marcia di pari passo con temporalità coloniali e questo non perché il clima non stia cambiando (lo fa sempre!) e non perché gli esseri umani non stiano contribuendo a questi cambiamenti (dopotutto siamo corpi climatici), ma perché il tempo coloniale impone un'unica dimensionalità e direzionalità, fa spazio a un'unica classe di attori e investe in un soluzionismo che ci allontana da una più sensuale “politica del possibile”... una politica dai molti flussi. Questa politica è ancora a venire, non è ancora qualcosa da articolare o in attesa di una piena teorizzazione. Un'ontologia relazionale che consideri più dense temporalità ci costringe di fatto a prestare attenzione alle piccole cose – e non solo in quei isolati momenti pedagogici che ci educano al carbonio: “Un immaginario temporalmente denso del cambiamento climatico ci invita a tenere insieme la forma dei fenomeni meteorologici, un oceano che assorbe calore, il piacere di una nuotata a fine autunno e la chiavetta che accende un motore come parti di quelle temporalità in-

terconnesse che chiamiamo ‘cambiamento climatico’”.¹³⁸

Sottolineando la necessità di “arrestare il cambiamento climatico”, lo stesso immaginario climatico tradizionale ha di fatto perso di vista il cambiamento climatico e in quale misura il tempo venga manifestato e replicato *tra* corpi. Dunque il cambiamento climatico diventa una minaccia perché è stato preso in ostaggio dal tempo lineare, dall’eccezionalismo umano, da una metafisica che rappresenta un mondo non umano inefficace e privo di *agency*, e da una determinata politica inter-generazionale (e probabilmente inter-traumatica) dello sviluppo. Non possiamo fermare il cambiamento climatico, né controllarlo seguendo un piano pre-determinato. Ma ciò significa forse che non dovremmo preoccuparci del riscaldamento globale? Al contrario, direi che uscire dallo schema del progresso e della crescita a tutti i costi apre spazi di cura e responsabilità e rende possibili nuovi modelli per rispondere alla miriade di modi in cui i corpi climatici interagiscono con il terreno sottostante, il cielo circostante e gli spazi tra di noi.

La metafisica sdolcinata del progresso – l’idea che come umani dobbiamo prevalere e che il mondo ce lo deve – fa ruotare il vaso di argilla sul tornio in modo così esclusivo che chi di noi si trova immerso nella modernità trova difficile immaginare altri modi di vivere. E se invece la nostra civiltà umana e le nostre esperienze fossero orientate e strutturate dalla esilarante esplorazione dei dettagli più sottili dell’estasi? E se il riduzionismo del carbonio non fosse l’unico modo di considerare il cambiamento climatico? E se, quando ci incontriamo, ci scambiassimo semi che sanno cantare, storie di spedizioni psichedeliche che attraversano i portali dei normali stati di coscienza e ci scambiassimo saggezze e rituali su come navigare l’ambivalenza della vita? E se non fossimo così dipendenti dalla crescita, dal progresso, dal consumo e dall’indipendenza? E se facessimo amicizia con la morte? Che aspetto avrebbe la vita? Mi è capitato spesso di porre queste domande in compagnia di colleghi che mi guardavano con aria interrogativa, chiedendomi se fossi impazzito.